

Trionfa a Londra «La morte e la ragazza» potente dramma del cileno Ariel Dorfman Una vittima del regime di Pinochet rivede per caso l'uomo che l'ha torturata

E intanto a Milano le feste propongono un tipo di teatro completamente diverso I due comici tv si danno al demenziale nello spettacolo «Non so se rendo preciso»

Ho incontrato il mio aguzzino

Al Royal Court Theatre, uno dei più prestigiosi teatri londinesi, va in scena un testo destinato a far discutere: si tratta di *La morte e la ragazza* del cileno Ariel Dorfman, esule da Santiago dopo il golpe del 1973. Un dramma di grande forza, che si basa su un interrogativo semplice e agghiacciante: cosa succede se una vittima della tortura incontra (o crede di incontrare), anni dopo, il proprio aguzzino?

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Disturba e non si dimentica. Un potente dramma che ha tutte le carte in regola per affermarsi a livello internazionale come un piccolo ma significativo capolavoro è andato in scena al Royal Court Theatre. È destinato, probabilmente, a vincere tutti i maggiori premi della stagione teatrale inglese. Si intitola *Death and the Maiden* («La morte e la ragazza»), come un famoso brano di Schubert. È stato scritto da Ariel Dorfman per illustrare un quesito semplice e tremendo: quante volte tutte quelle persone, che escono vive dalle torture o dai maltrattamenti dei servizi segreti di questa terra, riflettono sulla possibilità di potersi ritrovare faccia a faccia coi loro aguzzini - «eri tu quello che mi ha dato le scariche elettriche, che mi ha strappato le unghie?» - e magari ati-

che di potersi vendicare? Dorfman è l'autore cileno che alcuni ricorderanno per quei suoi acutissimi saggi sugli effetti nefasti dell'imperialismo culturale americano, specie sui bambini del Terzo mondo, per esempio attraverso i personaggi di Disney, come Paperino. Dorfman dovette lasciare il Cile a causa del colpo di Stato del 1973 ed è sufficiente riflettere sul momento in cui abbiamo conosciuto, per ricordare il flusso di esiliati che abbiamo conosciuto, per comprendere la scioccante pertinenza e legittimità dell'argomento che ha scelto. Siamo nella villetta al mare di Gerardo e Paulina, marito e moglie, quindici anni dopo il colpo di Stato di Pinochet, quindi di nuovo in clima democratico. Infatti il presidente

ha appena nominato Gerardo a capo di una commissione d'inchiesta sui desaparecidos e la tortura perpetrata negli anni della dittatura. Paulina è sola in casa. Sente delle voci. Gerardo è tornato, accompagnato da qualcuno che gli ha dato gentilmente un passaggio, siccome ha forato un copertone. Paulina crede di riconoscere la voce del buon samaritano e rimane come paralizzata dalla paura. Si nasconde in camera, ignaro di tutto e con l'intenzione di ringraziare adeguatamente chi l'ha aiutato, Gerardo insiste perché il suo soccorritore, Roberto, passi la notte lì.

Convinta che questo Roberto sia il medico aguzzino che l'ha torturato e violentata (non può dire di riconoscerlo di vista, perché le mettevano un cappuccio in testa) prima dell'alba lo tramortisce, e lo lega ad un tavolo. Quando rinviene, Paulina comincia ad interrogarlo, munita di un registratore e con in mano una pistola. Vuole una confessione, o Roberto non uscirà vivo da quella casa. Il punto è: se questo Roberto è veramente il torturatore, allora il comportamento di Paulina è in qualche modo legittimato da un comprensibile de-

siderio di giustizia. Ma se si tratta di un errore, se Roberto è quello che dice di essere, ovvero un medico a cui è semplicemente capitato di aiutare un automobilista in panne, allora ciò che sta mettendo in atto è a tutti gli effetti un sequestro di persona innocente, un atto criminale. Dorfman lascia la porta aperta alla possibilità che Paulina si sia lasciata suggestionare da una somiglianza nella voce o dall'improvviso aggravarsi nella sua memoria degli effetti delle torture subite, magari riattivati dall'importante incarico appena assegnato a suo marito. Gerardo non sa a chi crede.



Un momento di «La morte e la ragazza» in scena a Londra. Accanto, Zuzzurro e Gaspare

Con Zuzzurro e Gaspare sul berluscottero

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Demenzialmente nostri Zuzzurro e Gaspare - al secolo Andrea Brambilla e Nino Formicola - propongono di fronte a un teatro super-saturato (il Ciak di Milano, tempio dei nuovi comici e della satira) con pubblico osannante il loro nuovo spettacolo *Non so se rendo preciso*, florilegio dei numeri migliori inventati nei lunghi anni del loro sodalizio. Ma non si tratta di un «come eravamo»: a salvarci, infatti, dal pericolo di un'operazione nostalgica c'è la straordinaria capacità dei due comici a improvvisare. Così, malgrado le loro «maschere» siano sempre le stesse - il commissario Zuzzurro e il suo aiutante Gaspare - le situazioni si arricchiscono di nuovi spunti, diventano sempre più simili a un iper-

troficio delirio di parole, di immagini, di gags e di sensazioni piuttosto che a banali sketches. A fare uno spettacolo con un filo conduttore preciso, ingabbiati in una storia unica, magari senza lieto fine, il duo ci aveva già provato prima con *Andy e Norman* e dopo con *Sete* per la regia di Alessandro Benvenuti. Quest'anno però per festeggiare un sodalizio iniziato nel 1976, la coppia ha pensato a un vero e proprio festival, costruendo quasi con nulla un amalgama capace di tenere desti l'attenzione e il riso dello spettatore per circa due ore. Il risultato è, a dir poco, esilarante e di più neppure il pubblico più esigente potrebbe chiedere, grazie alla pazzia genialità dei due intrattentori ai quali bastano una

sedici, una chitarra, una valigetta con pochi gadgets cretini per fare spettacolo. Del resto in *Non so se rendo preciso* tutto ruota attorno a numeri ben oliati con coinvolgimento di qualche spettatore sbattuto nel ruolo di vero e proprio *deus ex machina* con un uovo di plastica in mano a gridare il fatidico «schiscio» e a imporre così al duo di cambiare storia: parodia gustosa dello zapping televisivo. Ed ecco dal palcoscenico arrivare le note della vecchia canzone del gorilla, datata 1977, o l'inno di una vita stigata «come una briciole», che si mescolano alla più recente biografia televisiva e non di Andrea e Nino. E la descrizione dell'incontro con Raffaella Carrà e con il suo compagno Japino si trasforma

in un feroce, divertentissimo gioco al massacro di tette che cadono e non sense fra il sovrappiù delle nuove migliaia di turno, dalla Parretti a Eva Robin's. Un posto d'onore spetta al boss di Zuzzurro e Gaspare, cioè Berlusconi, che gira per l'Italia fra porte che si aprono miracolosamente e campi sportivi con un «berluscottero» cioè un elicottero superaccessoriato come si conviene a un signore così speciale che «ha molti bracci destri, ma neanche uno sinistro perché la sinistra non sa neppure cosa sia». E non mancano neppure il cowboy aritrico che al saloon non riesce ad affermare una birra; Mosè che sale al Sinai per ricevere le tavole e incontra un vero e proprio caravanserraglio; il gioco attorno

allo spot pubblicitario sui golf nuovi o lavati con Perlana condotto alle estreme conseguenze con punte comiche che rasentano l'assurdo; la presa in giro delle fiabe educative. Capelli al vento o raccolti in un'iperbolica «banana», sguardo allarmato, corpo disarticolato da tiramolla, Zuzzurro, vera e propria «faccia di gomma», assume di volta in volta diverse identità in un delirio quasi allucinatore. Con la finta aria da bravo ragazzo segaligno, ma come un chiodo, Gaspare sadicamente lo sfida, lo provoca, lo punzecchia inventando giochi verbali funambolici e sconclusionati. Più che una strana/assurda coppia, insomma, i due sono una bella coppia. Lunga vita a Zuzzurro e Gaspare.



Lunedirock Meglio Nirvana o Rem? Bilancio di un anno da dimenticare in fretta



ROBERTO GIALLO

■ Finisce un anno, ne comincia un altro, la solita storia: bilanci, classifiche, pensieri e buoni propositi. Mentre la critica mondiale si diletta con questi esercizi, i Pooh festeggiano i venticinque anni di attività, concerti e cofanetti e album antologici e sorrisoni. Si ricorda un cofanetto sostanzioso per i vent'anni di attività (cinque anni fa), non si ricorda invece analogo iniziativa per i quindici anni di attività. Quel che è lecito temere è cosa succederà per i trent'anni di attività (tra cinque anni), sicuro che arriveranno. Già ora gongolano: se ne vanno le ideologie, noi no. Già, se ne vanno sempre i migliori. Dell'anno passato non resterà probabilmente un indelebile ricordo, nemmeno dal punto di vista musicale. Chi non se lo scorderà facilmente saranno i grandi manager americani, quelli che portano in giro - quasi come fosse quello della Formula 1 - il grande circo dei concerti miliardari. Nel '91 hanno incassato esattamente il 25 per cento in meno: cioè «appena» un miliardo e 100 milioni di dollari (in lire fa 1.300 miliardi). A salvarsi dalle figuracce degli stadi mezz vuoti sono stati solo i Grateful Dead, gruppo-mito della West Coast, gente che ha passato da un pezzo l'età dei Pooh ma pensa più a suonare che a celebrarsi. E così su 79 concerti hanno registrato il tutto esaurito in 76, contando alla fine un incasso di 35 milioni di dollari. Purtroppo non passano in Europa da tempo, e in Italia da mai, ma si può controllare indirettamente sentendo *Without a net*, triplo album dell'anno scorso che contiene molte prove dal vivo. Quanto ai dischi dell'anno, sembra che la critica non abbia le idee molto chiare. In Inghilterra fanno a pugni come al solito *New Musical Express* e *Melody Maker*. Per il primo il miglior album del '91 è stato *Nevermind* dei Nirvana (nella foto). Per il secondo il miglior disco è *Screamadelica*, dei Primal Scream. I Rem, che hanno vinto con il loro *Out of Time* il referendum annuale di *Musica & Dischi*, seguono: sono al terzo posto per *Melody Maker* e al quinto per *New Musical Express*, che ha tra l'altro l'ardire di piazzare ventesimi gli U2 di *Achtung Baby*.

Quanto alla critica italiana, il verdetto è piuttosto scontato. Dopo i R.E.M. c'è l'ottimo *Van Morrison* (*Hymns to the Silence*, Polydor) pari merito con *Tin Machine* (*Tin Machine II*, London), poi *Elvis Costello* (*A mighty like a rose*, Wea) e lo strepitoso doppio live di *Nell Young* (*Weld*, Repress), in compagnia di *Torture Garden* della banda *John Zorn and Naked City*. Per quanto riguarda il rock italiano, vittoria dei Gang (*Le radici e le ali*, Cgd), giusti riconoscimenti per Ligabue, Litfiba e Lissandro. Davvero scioccante la presenza, in una classifica dichiaratamente rock, di Franco Battiato, già vincitore della categoria «musica leggera». Non è questione di etichette e catalogazioni, naturalmente, ma è strano che la critica italiana non abbia visto alcuni fermenti interessanti usciti in forma piuttosto aggressiva durante l'anno. Il rap delle periferie urbane, per esempio, oppure l'esplosione raggaruffin' che viene dal Veneto con *Nia Tennici e Pittura Fresca*. E pomeno il rap sudista dei *Sud Sound System* che con il loro *Tasciuta bona* (Century Vox Records, traduzione: ti è andata bene) si sono conquistati il primo posto nella classifica del Manifesto. D'accordo, etichette minori. E soprattutto una musica che è difficile sistemare sotto la categoria di rock, ma non più dei *Lieder* di Battiato. Quella dei generi, comunque è una battaglia persa. Basta ricordare il solito tormentone delle discoteche e del rock, usati più o meno come sinonimi. Oppure l'abbaglio di un ristorante di Dublino, che aprirà prossimamente e appartiene alla catena degli Hard Rock Cafe: si è aggiudicato a un'asta, per 30.000 dollari, il famoso guanto di Michael Jackson. Lo appenderanno alle pareti, così come a Londra potete mangiare sotto la Fender di Jimi Hendrix e a Memphis sotto qualche cimelio di Elvis. Come per tutte le religioni il mercato della reliquia è ristretto: ora siamo all'oggettistica di Michael Jackson, domani chissà. E l'hard rock, intanto, chissà dove è finito.

Intervista a Tewfik Baser, regista turco attivo in Germania: «Di fronte all'intolleranza, resto ottimista»

«Stranieri d'Europa, il cinema è vostro»



Baser con Grazyna Szapolowska, interprete di «Arrivederci straniero»

Il suo è tutt'altro che un cinema consolatorio. Parla di donne oppresse, di stranieri emarginati, di intolleranza. Eppure, i film del regista turco Tewfik Baser sono ormai dei piccoli oggetti di culto (a cominciare dal bellissimo *40 mq di Germania*), fatto davvero anomalo in quest'epoca dominata dai terminator. «Bologna palcoscenico d'Europa» li ha presentati nei giorni scorsi con grande successo di pubblico.

MONICA DALL'ASTA

■ BOLOGNA. Quarant'anni, uno spirito da giovaggo che lo spinge al nomadismo («Penso che saprei vivere bene dovunque», dice sorridendo), Tewfik Baser è un regista che ha posto il suo cinema sotto il segno della differenza. I suoi tre lungometraggi (presentati al Cinesud Luminère nell'ambito di «Bologna Palcoscenico d'Europa») raccontano il dramma ma anche la poesia dello straniero, quella difficile condizione che conduce spesso all'emarginazione e alla sofferenza, ma che è al contempo un invito al confronto, al fascino dell'altro da sé. «Straniero», d'altra parte, è l'aggettivo senza dubbio più adatto a definire la sua personalità: turco, emigrato in Germania per studiare cinema (dopo cinque anni passati a Londra, Baser è oggi uno dei più affermati registi del cinema tedesco). I suoi film parlano della realtà degli immi-

ri del pregiudizio. *Arrivederci straniero*, per esempio, racconta l'incontro di una donna tedesca e di un turco, il modo in cui superano le difficoltà della comunicazione, come arrivano a conoscersi. Poi però subentrano gli ostacoli politici, istituzionali. Per me questo significa che se alle persone viene data la possibilità di stare insieme, esse risolveranno i loro problemi di convivenza meglio di quanto riescano a fare i governi, i quali anzi spesso non producono che ostacoli. Si considera un regista tedesco? Mi trovo a disagio con queste definizioni. Sono turco e faccio film in Germania, è tutto. Ho deciso di diventare regista (di formazione sono operatore) perché quando ho cominciato c'erano autori tedeschi che facevano film sulla realtà degli immigrati turchi. È il loro punto di vista non mi piaceva per niente: così ho voluto rappresentare la vita dei turchi in Germania come la vede un turco, anche se spesso in modo critico. Un po' sull'esempio del «black cinema» americano. È qualcosa che comincia a svilupparsi anche in Europa, con Hanif Kureishi in Gran Bretagna e Mehdi Choufi in Francia. Questo non significa che non girerò un film in Turchia. Anzi, avevo anche un progetto, ma non ho trovato i soldi e ho do-

vuto rinunciare. Come mai nei suoi film c'è un'attenzione tanto grande nei confronti delle figure femminili? I miei film parlano degli esseri umani, dei loro problemi. E fra i turchi, soprattutto fra i turchi immigrati in Germania, le donne sono le persone che vivono peggio. In *40mq di Germania* ho voluto rappresentare questa condizione di sofferenza, il modo in cui le donne vengono sacrificate agli uomini e alla società. Si definirebbe un regista impegnato? Certamente il mio non è un cinema facile, perché costringe il pubblico a pensare. Ma la gente oggi al cinema vuole solo divertirsi, perché sta bene, è ricca, non vuole vedere chi muore di fame. Che cosa pensa del rigurgito razzista in Germania? Non è un rigurgito, il razzismo c'è sempre stato. Accade però che sia più violento laddove la gente non è abituata alla convivenza, nelle campagne dell'Est, non nelle città. Perché, dove si vive insieme si trova il modo per conoscersi, per capirsi. Ma è vero che l'intolleranza sta crescendo, lo però sono ottimista. Non tornerò mai più nulla di simile al nazismo.

COSA CI PORTA OGGI BABBO CANALE?

15.30

IT - Incontri Televisivi

Un consiglio alle 15.30, dal lunedì al venerdì, guardate dentro al grande sacco di Babbo Canale Ci troverete dischi volanti e burle extraterrestri, chimica dell'amore e isole con redditi spaziali, archeologia, musica, ipnosi e altro ancora. Sono tutti regali di 111 mesi nel sacco di Babbo Canale da Mino Damato